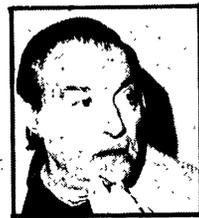


Il ricorso della Procura di Padova nell'inchiesta sull'Autonomia

Impugnate le decisioni di Palombarini

Contestata la mancata emissione dei mandati di cattura per « banda armata » - Gli otto punti che motivano l'opposizione del PM Calogero ripresi dal procuratore Fais - Ora deciderà l'Appello di Venezia - Interrogato Mioni, ultimo arrestato



Il procuratore Fais

Dal nostro corrispondente PADOVA - Impugnazione su tutti i fronti. La risposta della procura alle ordinanze del giudice istruttore Palombarini viene annunciata dal procuratore capo Fais: « Impugnazione... »

settembre - in cui la sezione istruttoria della Corte d'Appello, a Venezia, esaminerà i ricorsi. Presso la stessa sezione, vale la pena ricordarlo, è ancora giacente il ricorso della Procura contro le decisioni finali di Palombarini nell'inchiesta su Autonomia del '77. Allora, il magistrato istruttore rinvia a giudizio (cinque per associazione a delinquere, gli altri per vari episodi di violenza) 31 autonomi su 62 che l'inchiesta aveva inizialmente inquisito. Calogero aveva chiesto un più alto numero di rinvii a giudizio e soprattutto una più larga contestazione di reati associativi. Questo ricorso, dunque, è sotto esame da più di un anno. Ma stavolta si spera che le decisioni siano più rapide, visto che riguarda un'istruttoria in corso e degli imputati in carcere. Con le impugnazioni, il punto del contendere sembra riguardi prevalentemente l'attribuzione o meno delle caratteristiche di banda armata

al vertice direttivo dell'Autonomia organizzata. Per la Procura, esistono già prove sufficienti. Per il giudice istruttore, queste prove, allo stato attuale, sono ancora inadeguate. Vanno in questa direzione alcune decisioni assunte da Palombarini, pare con le stesse ordinanze impugnate. Si tratta della predisposizione di una serie di perizie dattilografiche su volantini e originali dattiloscritti rivendicati, con sigle diverse, vari attentati, e di altre perizie balistiche su armi, bossoli e munizioni. Per stabilire se episodi terroristici, rivendicati con sigle diverse, siano stati in realtà compiuti con le stesse armi. E' chiaro che i risultati di queste perizie, se giuste, avrebbero un valore di grande importanza per l'inchiesta. Ma perché l'accusa ritiene che esistano tali prove sufficienti per accertare l'esistenza delle caratteristiche di

banda armata? Sono otto i punti che, a questo riguardo, elenca il PM Calogero nelle richieste di mandati di cattura, e che saranno probabilmente ripresi nelle motivazioni delle impugnazioni: stabile apparato militare; stabile apparato informativo; concreta disponibilità di armi; elaborazione di istruzioni per l'attività terroristica; addestramento pratico di militanti all'uso delle armi e degli esplosivi; programmazione di attentati; effettivo compimento di gran parte degli attentati programmati; lavoro di organizzazione della banda armata. Questi punti, accompagnati dalle prove a sostegno, non sono stati contestati negli interrogatori dal giudice istruttore, ed è questo il motivo ultimo delle polemiche del PM, il quale pochi giorni fa aveva affermato che il titolare dell'istruttoria ometteva di presentare agli imputati le principali prove fornite dall'accusa.

Questa prova, ovviamente, sono ancora ignote. Ma quali tracce, se non quelle dei libri scritti e dei volantini, se non quelle degli interventi registrati durante le assemblee? Aria fritta, zero virgola zero. Ma chi l'ha detto che i magistrati padovani e romani non hanno contestato anche fatti precisi a Negri e agli altri imputati? La lettura dei verbali degli interrogatori non lascia questa impressione, tanto è vero che per tutto l'interrogatorio del 12 maggio scorso Toni Negri non ha risposto a nessuna delle domande dei giudici romani, avvalendosi della facoltà di stare zitto. Ma lasciamo un'ora. Vedete? Secondo la logica del redattore del Manifesto, spostando un po' indietro nel tempo, i magistrati romani

avrebbero fatto benissimo a proseguire il generale Vittorio Miceli, e avrebbe avuto torto marcio il giudice di Padova Tamburino. Era stato colto sul fatto l'ex capo del Sid? Era stato visto mentre sparava alle spalle a qualcuno? Era stato fotografato mentre colpiva con una spranga di ferro qualche altro? No, anche qui era semplicemente un'ipotesi di essere alla testa di una organizzazione eversiva, lasciando ad altri il compito di eseguire gli attentati. Ma a Padova - scrive trionfante il redattore del Manifesto - mentre a Venezia Calogero ha chiesto mandati di cattura, il garantista Palombarini si è limitato a spedire comunicazioni giudiziarie. Ma perché non

chiesta, infatti, prosegue. Ieri è stato interrogato l'ultimo degli arrestati, Luciano Mioni. Gli è stata contestata la organizzazione e la direzione « di associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferite ad Autonomia operaia organizzata, di cui si sa per quale motivo, non si sa per quale motivo, non si è stata ancora depositata e quindi resa esecutiva. Non si esclude però che i rapporti possano tornare liberi solo tra qualche giorno o che qualche novità possa bloccare il provvedimento. Si fa precludere, intanto, il rinvio del presunto brigatista la cui foto è stata pubblicata l'altro giorno su tutti i quotidiani in modo da arrivare il più presto possibile alla sua identificazione. Si chiama Giancarlo Davoli, ha 28 anni, ha militato nella sezione di Polvere Operaria di Centocelle (una zona della grande periferia romana) fondata da Luigi Rosati con il quale, sembra, ha sempre avuto ottimi rapporti. Su di lui pende l'accusa di banda armata: secondo gli inquirenti il documento con la sua foto, trovato nel « covo » di viale Giulio Cesare gli avrebbe dovuto aprire le vie della clandestinità. Il passaggio sarebbe poi avvenuto comunque (di lui si sono perse le tracce da una data di giorni) dall'improvviso arresto di Adriana Faranda e Valerio Morucci. Ma la foto del neo-brigatista non sarebbe il solo documento decisamente interessante trovato nel « covo ». Tra gli altri c'è sicuramente un dattiloscritto che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti. Non se ne sa molto, ma pare riguardi sempre la que-

stione misteriosa del finanziamento. Il documento infatti parla anche della « Formez » - non si capisce se essa è l'istituzione del dattiloscritto - e finisce col citare un indirizzo romano: via Pola 12. Un primo sigla corrisponde ad un centro di formazione e ad un centro di lavoro, che il commissionario spesso, a quanto se ne sa, ricerca all'altro misterioso centro studi, il « Cerpet », la cui sede si trova negli stessi locali dell'organico ufficiale dell'Autonomia « Metropoli ». Si ritorna quindi al « Cerpet » e ai possibili finanziamenti ricevuti tramite questo centro dall'area dell'autonomia organizzata. Tra i fondatori del « Cerpet » risulta un certo Paolo Sicco, militante del Psi, che interrogato dal magistrato, ha detto di aver fatto da prestanome dopo un esplicito invito di alti esponenti del suo partito (i quali ha fatto i nomi) di chi si tratta, per ora, non si sa. Ma è certo che il parlamentare (i tratti in ballo da questa testimonianza verranno al più presto ascoltati dal giudice). Su tutta questa faccenda del « Cerpet », del resto, gli inquirenti puntano parecchie delle loro carte. E veniamo al misterioso indirizzo di via Pola. A quel numero, il 12, si trova l'Università cattolica privata « Pro Deo », una istituzione più volte al centro di aspre polemiche riguardanti soprattutto i suoi collegamenti internazionali. Il suo direttore, in persona, non sarebbe il solo documento decisamente interessante trovato nel « covo ». Tra gli altri c'è sicuramente un dattiloscritto che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti. Non se ne sa molto, ma pare riguardi sempre la que-

Stato diffuso poi dagli stessi parlamentari un documento nel quale si sollecita la ripresa da parte dei magistrati degli interrogatori per quei detenuti (tra i quali il Vesce e Dalmaviva) che sono stati ascoltati solo una volta, due mesi fa, dal giudice. Sottolinea inoltre la necessità di salvaguardare rigorosamente il carattere riservato di conversazioni e rapporti fra imputati e difensori ma anche il diritto degli imputati di comunicare con la stampa.

Delegazione di deputati a Rebibbia

ROMA - Una delegazione di parlamentari (Aglietta, Boato, Pinto, Teodori, Rodotà, Landolfi e Castellina) ha avuto un colloquio nel carcere di Rebibbia con gli undici imputati di autonomia e di « Metropoli » che avevano chiesto appunto l'incontro. E' stato diffuso poi dagli stessi parlamentari un documento nel quale si sollecita la ripresa da parte dei ma-

gistrati degli interrogatori per quei detenuti (tra i quali il Vesce e Dalmaviva) che sono stati ascoltati solo una volta, due mesi fa, dal giudice. Sottolinea inoltre la necessità di salvaguardare rigorosamente il carattere riservato di conversazioni e rapporti fra imputati e difensori ma anche il diritto degli imputati di comunicare con la stampa.

Quando si inforcano gli occhiali sbagliati

Se uno inforca occhiali con lenti blu - diceva Bertrand Russell - è del tutto quello che vede di quello che vede. E' quello che sta succedendo a certi redattori del Manifesto. Per seguire l'inchiesta promossa dal PM Calogero, questi redattori si sono infilati le spesse lenti del prof. Toni Negri e si è verificato così che, sin dal 7 aprile, hanno cominciato a fare eco al docente, gridando alla criminalizzazione del dissenso, al processo alle idee. La realtà è un'altra, ma loro, con quegli occhiali sul naso, come fanno a vederla? Sono per loro patetici nel loro comportamento rittentiti. Vogliamo fare qualche esempio? A Toni Negri serve, per la sua linea difensiva,

sostenere che le indagini sono state volute dal Pci, intollerante contro ogni forma di dissenso alla sua sinistra. Per dare corpo a questa tesi grottesca, il prof. Negri padovano identifica la persona del rappresentante della pubblica accusa con quella di un redattore dell'Unità. E che cosa fa il giornalista che scrive sul Manifesto? Ripete, pari pari la stessa affermazione. Solo che le cose stanno in modo diverso. A scrivere, dopo la conferenza stampa di martedì scorso, che anche il giudice istruttore Palombarini ha detto che non si tratta di processo alle idee, ma di reati condannati dal nostro codice penale, non è stato soltanto l'Unità. Le stesse cose le hanno scritte

tutti i giornali, con le eccezioni, si intende, del Manifesto e Lotta continua. Sul numero di ieri del Manifesto, però, S. Bo, rigiene di avere trovato l'argomento fulmineo; quello, per dirla in gergo sportivo, che mette al tappeto l'avversario. Il giornalista riporta un passo di una intervista di Calogero e se ne serve con conclusioni eulanti. Calogero dice: « L'accusa non ritiene di avere individuato i mandati e mandanti. Un dirigente, per la natura stessa del ruolo e del tipo di organizzazione, certamente non va a fare attentati ». Vedete? Il redattore del Manifesto - Calogero non mostra la prova, non ha niente in mano: « Per lui i capi non

lasciano tracce, e non quelle dei libri scritti e dei volantini, se non quelle degli interventi registrati durante le assemblee ». Aria fritta, zero virgola zero. Ma chi l'ha detto che i magistrati padovani e romani non hanno contestato anche fatti precisi a Negri e agli altri imputati? La lettura dei verbali degli interrogatori non lascia questa impressione, tanto è vero che per tutto l'interrogatorio del 12 maggio scorso Toni Negri non ha risposto a nessuna delle domande dei giudici romani, avvalendosi della facoltà di stare zitto. Ma lasciamo un'ora. Vedete? Secondo la logica del redattore del Manifesto, spostando un po' indietro nel tempo, i magistrati romani

avrebbero fatto benissimo a proseguire il generale Vittorio Miceli, e avrebbe avuto torto marcio il giudice di Padova Tamburino. Era stato colto sul fatto l'ex capo del Sid? Era stato visto mentre sparava alle spalle a qualcuno? Era stato fotografato mentre colpiva con una spranga di ferro qualche altro? No, anche qui era semplicemente un'ipotesi di essere alla testa di una organizzazione eversiva, lasciando ad altri il compito di eseguire gli attentati. Ma a Padova - scrive trionfante il redattore del Manifesto - mentre a Venezia Calogero ha chiesto mandati di cattura, il garantista Palombarini si è limitato a spedire comunicazioni giudiziarie. Ma perché non

togliersi gli occhiali dal naso e non dire le cose come stanno. Palombarini ha detto che ci sono sufficienti indizi per ritenere che sette o otto imputati facciano parte di una « struttura centrale sovrapposta verticistemente a una serie di micrororganismi sparsi sul territorio nazionale con compiti organizzativi e di direzione ». Se questa organizzazione esiste ed opera ed è articolata su tutto il territorio nazionale, secondo il redattore del Manifesto perché sarebbe stata messa in piedi? Per organizzare « senza occhiali », negli altri il consiglio che possiamo dare, è di fare altrettanto: di guardare, cioè, le cose della realtà coi loro occhi.

idea. « Se le cose stessero così - ha risposto Palombarini - tutti gli imputati sarebbero stati rimessi in libertà ». E dunque? Certo si può sempre dire, come ha fatto ieri la radio degli autonomi di Padova dopo l'arresto di uno di loro, che si tratta di una « sinuata provocazione » di cui è complice, assieme a Calogero, anche Palombarini. Ma grazie al cielo, le differenze fra « Radio Sherwood » e il Manifesto continuano ad essere, nonostante tutto, rilevanti. Anche in quel giornale, per fortuna, ci sono persone che mantengono la sana abitudine di seguire gli avvenimenti senza occhiali. Negli altri il consiglio che possiamo dare, è di fare altrettanto: di guardare, cioè, le cose della realtà coi loro occhi.

Lo sostiene Andreotti nella relazione al Parlamento

I servizi segreti in ripresa nella lotta al terrorismo

« Sidae e Sismi hanno superato le iniziali difficoltà » - Sventata la fuga di un noto br? - Organico insufficiente - Sarà creata finalmente la « banca dei dati »

ROMA - Se in questi ultimi mesi il terrorismo in Italia ha subito alcuni colpi, lo si deve anche all'attività dei servizi segreti, che adempiono nel complesso di aver superato le iniziali difficoltà, raggiungendo ormai una avanzata potenzialità organizzativa ed operativa. Lo sostiene, con accenti un po' troppo ottimistici, il presidente del consiglio Andreotti, nella terza relazione semestrale sullo stato del SISDE e

del SISMI, inviata al Parlamento come vuole la legge di riforma e di cui « Panorama » pubblica alcune anticipazioni. Nella relazione di Andreotti sono contenute notizie, (alcune delle quali abbastanza inedite), giudizi e motivazioni sui risultati ottenuti dalle forze di informazione e di sicurezza. Fra le principali operazioni ricordate, quella di un carcere del nord (Torino o Genova) dove stava per scattare, un paio di mesi fa, una sommossa, che avrebbe dovuto favorire l'evacuazione di alcuni pericolosi terroristi, tra i quali esponenti delle brigate rosse (si fa il nome di Franceschini). La rivolta è stata sventata - si legge nella relazione di Andreotti - da un informatore assoldato in carcere dal SISDE, che ha avvisato tempestivamente i suoi capi.

Dietro agli arresti dei mesi scorsi a Firenze, Milano, Padova, Roma e Genova c'è stato - afferma Andreotti - il lavoro degli agenti del SISDE e del SISMI. Al CESIS (l'organo di coordinamento dell'attività dei servizi segreti, la cui direzione è stata delegata al sottosegretario Mazzola) aggiungono che, se è vero che il Nucleo speciale del capo, Dalla Chiesa, è stato importante, non va sottovalutato d'apporto dato

dei due servizi segreti, soprattutto nella fase di avvio delle indagini. Sempre grazie alle notizie acquisite dal SISDE e dal SISMI e trasmesse agli organi di polizia giudiziaria, sono stati sventati - si afferma nella relazione - diversi attentati dinamitardi e terroristici. Nelle carceri - grazie soprattutto all'opera di infiltrazione di « veri e propri agenti » - sono stati sequestrati numerosissimi documenti di elaborazione ideologica e strategica di vari gruppi terroristici. Gli esperti del SISDE - si precisa - hanno individuato gli autori di alcuni scritti clandestini di esponenti di organizzazioni eversive. Un punto interessante, contenuto nella relazione, è quello riservato all'attività dei servizi segreti, tesi « ad accertare l'ambito, le dimensioni e il grado di penetrazione dell'attività informativa dei gruppi terroristici nell'apparato statale », e ad approfondire la conoscenza dei tentativi di contatto tra l'estremismo di destra e quello di sinistra.

Una seconda parte della relazione di Andreotti si riferisce all'attività di controspionaggio svolta a Roma dal SISMI. Si parla, in particolare, di una serie di operazioni, che hanno portato alla scoperta, e alla espulsione dall'Italia, di quattro spie accreditate presso ambasciate dell'Europa orientale. Di questi paesi si tratti, Andreotti non lo dice. Ai risultati complessivi ottenuti negli ultimi sei mesi dai nostri servizi segreti, si è arrivati - si precisa nella relazione - anche grazie al potenziamento degli organici del SISDE (gli agenti del servizio per la sicurezza democratica sono oggi quasi 700, su un organico previsto di 1.200; il che dimostra quanto siamo ancora lontani dall'attuazione completa della riforma) e al coordinamento tra i vari corpi di polizia. Su questo punto gli interventi di Andreotti sono di perenne di dissennare. Tutti sanno, infatti, che Arma del CC, PS e GDF continuano ad agire ognuno per proprio conto.

La relazione di Andreotti fornisce infine una notizia attesa da tempo: la creazione della « banca dei dati » affidata al SISDE, con terminali presso tutti i comandi e che incassella tutte le notizie fornite dal SISMI e dalle forze di polizia. Il CESIS ha in programma, dal canto suo, un sistema di computer, capace di prevedere situazioni ed eventi critici tramite modelli statistici e di simulazione.

Piloti CGIL: non atterriamo la notte a Punta Raisi

PALERMO - I piloti della CGIL hanno deciso di sospendere nuovamente gli atterraggi e i decolli notturni all'aeroporto palermitano di Punta Raisi. L'istituzione si preannuncia fino al 31 luglio, ed è volta a denunciare - come si afferma in un comunicato - che a sette mesi dalla seconda tragedia la pericolosità di Punta Raisi è rimasta immutata. Il sindacato CGIL aggiunge a ciò una denuncia aggressiva: un DC 9 dell'ATI avrebbe evitato ai primi di giugno per un pelo una tragedia simile a quella del DC-9 « Fola di Stromboli » precipitato in mare a dicembre.

dal due servizi segreti, soprattutto nella fase di avvio delle indagini. Sempre grazie alle notizie acquisite dal SISDE e dal SISMI e trasmesse agli organi di polizia giudiziaria, sono stati sventati - si afferma nella relazione - diversi attentati dinamitardi e terroristici. Nelle carceri - grazie soprattutto all'opera di infiltrazione di « veri e propri agenti » - sono stati sequestrati numerosissimi documenti di elaborazione ideologica e strategica di vari gruppi terroristici. Gli esperti del SISDE - si precisa - hanno individuato gli autori di alcuni scritti clandestini di esponenti di organizzazioni eversive. Un punto interessante, contenuto nella relazione, è quello riservato all'attività dei servizi segreti, tesi « ad accertare l'ambito, le dimensioni e il grado di penetrazione dell'attività informativa dei gruppi terroristici nell'apparato statale », e ad approfondire la conoscenza dei tentativi di contatto tra l'estremismo di destra e quello di sinistra.

Una seconda parte della relazione di Andreotti si riferisce all'attività di controspionaggio svolta a Roma dal SISMI. Si parla, in particolare, di una serie di operazioni, che hanno portato alla scoperta, e alla espulsione dall'Italia, di quattro spie accreditate presso ambasciate dell'Europa orientale. Di questi paesi si tratti, Andreotti non lo dice. Ai risultati complessivi ottenuti negli ultimi sei mesi dai nostri servizi segreti, si è arrivati - si precisa nella relazione - anche grazie al potenziamento degli organici del SISDE (gli agenti del servizio per la sicurezza democratica sono oggi quasi 700, su un organico previsto di 1.200; il che dimostra quanto siamo ancora lontani dall'attuazione completa della riforma) e al coordinamento tra i vari corpi di polizia. Su questo punto gli interventi di Andreotti sono di perenne di dissennare. Tutti sanno, infatti, che Arma del CC, PS e GDF continuano ad agire ognuno per proprio conto.

La relazione di Andreotti fornisce infine una notizia attesa da tempo: la creazione della « banca dei dati » affidata al SISDE, con terminali presso tutti i comandi e che incassella tutte le notizie fornite dal SISMI e dalle forze di polizia. Il CESIS ha in programma, dal canto suo, un sistema di computer, capace di prevedere situazioni ed eventi critici tramite modelli statistici e di simulazione.



Incendio doloso a Bologna

BOLOGNA - Un incendio di origine dolosa ha semidistrutto uno stabile in via San Vitale, in pieno centro di Bologna, di proprietà di Elettra Marconi, figlia dello scienziato quattro famiglie, si sono sviluppate alle 3.30 in due posti diversi. Favorito dalle vecchissime strutture di legno, l'incendio si è propagato con estrema rapidità e solo l'intervento dei vigili del fuoco ha evitato perdite umane. Tra le persone che hanno avuto l'abitazione distrutta vi sono la madre e la figlia undicenne di Barbara Azzaroni, la terrorista di «Prima linea» uccisa nel marzo scorso a Torino nel corso di uno scontro a fuoco con la polizia. NELLA FOTO: un vigile tra le rovine dello stabile.

L'ergastolo chiesto a Bologna per due nazi sterminatori

Dalla nostra redazione BOLOGNA - La pena dell'ergastolo è stata chiesta dal PM di Sibilla per l'ex ufficiale delle SS austriaco Alois Schintlhozer e per l'ex maresciallo tedesco Erwin Fritz, comandanti rispettivamente dei nazisti della scuola di alta montagna di Predazzo e di un plotone del « Bozen regiment polizia », che nell'agosto del '44 misero a ferro e fuoco la valle del Biolo dove furono incendiati sei paesi e uccisero 38 persone, fra cui, donne, vecchi e bambini. Un'altra pena accessoria è stata proposta dal PM ai giudici della Corte: quella di condannare i due imputati (latitanti) al pagamento delle spese perché la sentenza sia affissa negli albi comunali di Falcade e di Agordo, affinché, ha detto il rappresentante della pubblica accusa, le popolazioni della valle sappiano che i due imputati di Bologna ha reso loro giustizia e che la stessa sentenza sia pubblicata anche sui giornali a tiratura nazionale. Il massimo della pena è stato chiesto dal PM al termine di una requisitoria, argomentata che ha messo in luce gli aspetti più salienti che riguardano il processo. La sua portata storica, i riflessi politici che esso ha. Dopo una premessa di carattere storico e giuridico, il PM è entrato nel merito di quanto è emerso dal dibattimento, sostenendo che non esiste alcun dubbio sulla responsabilità dei due imputati, il capitano delle SS Schintlhozer e il sottufficiale Erwin Fritz. A sostegno dell'accusa, ha detto, non ci sono delle prove ma un macigno probatorio. Ha citato le dichiarazioni di Erwin Fritz, il figlio di Erwin che di Schintlhozer, indiziato e poi prosciolti sia pure con formula dubitativa, che indicano nel sottufficiale tedesco e nel capitano delle SS, i comandanti che impartirono gli ordini di uccidere e di incendiare. C'è una minuziosa ricostruzione basata sulle numerose testimonianze della gente del posto e dei familiari delle vittime che subirono sulla propria pelle la barbarie nazista. Una ricostruzione, portata in aula dall'avv. Perale del collegio di parte civile, che ha « spulciato » le dichiarazioni dei testimoni, e ha ricostruito il processo. « Non fu un'azione di rappresaglia - aveva detto l'avv. Perale - ma un atto di barbarie ».

Due malviventi arrestati, quattro ricercati da CC e polizia

Manette per la banda del lago di Lecco

Dal nostro corrispondente LECCO - A dieci giorni dal colpo al Credito italiano di Lecco, gli « uomini d'oro » della banda che avevano svaligiato le cassette di sicurezza portandosi via parecchi miliardi, sono stati individuati. Due di loro sono stati fermati l'altra notte a Brescia e si trovano ora in carcere a Lecco: oggi il procuratore della Repubblica tramuterà il fermo in arresto. Altre quattro persone sono attivamente ricercate. I due fermati sono Egidio Bertoli di 37 anni e Roberto Campesan di 33, entrambi residenti a Brescia. Il primo, pregiudicato, è considerato un esperto di colpi della prima mano e sembra sia il « cervello » che ha curato l'organizzazione del colpo al Credito, l'altro dovrebbe essere l'uomo che ha procurato alla banda il sofisticato materiale usato per la rapina. Le serrate indagini che hanno portato in soli nove giorni

a sgominare completamente una banda, che aveva destato sensazione per l'audacia e la perfetta esecuzione del colpo e che i più consideravano inafferrabile, sono state condotte da una parte dalla compagnia del CC di Lecco con la collaborazione del reparto operativo di Brescia e dall'altra parte dalla squadra mobile di Como e dal commissariato di Lecco. Polizia e carabinieri sono partiti da elementi differenti ed hanno seguito piste diverse, ma sono arrivati ambedue allo stesso punto, ai Bertoli e da lui al resto della banda. Dall'esame del materiale abbandonato dai rapinatori e in particolare dalle trivelle, i carabinieri sono arrivati a Brescia e alcune analogie con il colpo di Lecco nei materiali e nelle tecniche usate per alcune rapine nel Bresciano hanno permesso di individuare la banda e di fermare i due indiziati. Alcuni fatti hanno attirato l'attenzione degli inquirenti. Per portare gli uomini e il grosso quantitativo di materiale necessario ci devono essere voluti molti viaggi. Inoltre i

riavvicinamento di un termos contenente pasti ancora caldi ha rivelato che la banda curava anche la confezione e il trasporto dei propri pasti. Queste considerazioni hanno portato gli inquirenti alla certezza dell'esistenza di una base operativa che doveva trovarsi sul lago. Pochi alcuni sechi per l'immondizia con la stampigliatura del comune, abbandonati dai rapinatori, in un anfratto della foce, hanno indirizzato le ricerche. A Verucchio, infatti, la testimonianza di alcuni inquirenti del « condominio dei ciliegi » di via al Lago, che avevano notato da tempo uno strano andirivieni la almeno cinque o sei uomini da un appartamento del palazzo e le loro frequenti uscite sul lago, anche di notte, con un canotto a motore, ancorato sulla riva, e soprattutto il fatto che subito dopo il colpo era sparita l'ogni loro traccia, ha permesso di individuare nell'appartamento la base operativa della banda. Nell'appartamento, attraverso chi lo aveva affittato, gli inquirenti è ora quella di poter mettere in breve le mani su tutti i componenti della banda. Poche invece sono le speranze di riuscire a recuperare il grosso bottino del colpo, circa dieci miliardi di gioielli e preziosi che erano custoditi nelle centoquattro cassette svaligiate.

Ernesto Longhi

CRONOLOGIA UNIVERSALE Dalla Preistoria all'Età Contemporanea. Una formula editoriale assolutamente nuova, un'opera di straordinario interesse in cui l'intero campo del sapere è organizzato secondo l'ordine temporale in cui gli eventi umani, pratici e teorici, di vita e di cultura, si sono verificati. Le 35.000 schede della "Cronologia" costituiscono non solo uno strumento di rapida e sicura consultazione, ma anche un testo di narrativa serrato e avvincente che dà modo al lettore di cogliere i nessi cronologici e storici illuminanti e suggestivi che legano gli avvenimenti gli uni agli altri. Il volume costituisce inoltre un prezioso strumento che ulteriormente valorizza l'ormai famosissimo GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO che, giunto alla terza edizione, rappresenta, con i suoi venti volumi e con l'aggiornatissimo volume di "Appendice", una delle più qualificate, complete ed esaurienti enciclopedie attualmente presenti sul mercato nazionale. UTET FACILITAZIONI DI PAGAMENTO